

MARINA CALLONI

«O Dio, se sei giusto, perché tratti mia madre e mio padre in modo differente?» È la prima lettera che Nawal El Saadawi ricorda di avere scritto, subito dopo aver imparato a leggere e a scrivere da sua madre. Nawal era rimasta turbata dal fatto che il padre avesse cancellato il nome della madre, scritto accanto al suo. In suo luogo, aveva apposto il proprio, affermando che «era volere di Dio». Nawal ha costruito l'intera sua esistenza e le basi del suo impegno sociale proprio su questa intuizione infantile: le ragioni dell'ingiustizia sono umane, anche se attribuite alla metafisica divina. E l'oppressione delle donne è proprio connessa ad un uso arbitrario della religione.

El Saadawi è forse poco conosciuta in Italia, mentre è molto nota all'estero non solo per via delle sue attività letterarie e politiche, ma soprattutto perché fu incarcerata sotto il governo di Sadat nel 1981 e venne poi iscritta nella lista dei «condannati a morte» da parte di un gruppo di fondamentalisti islamici nel 1992. A causa di tale minaccia, Nawal (che significa «dono») fu costretta all'esilio per ben cinque anni. L'incontro umano e letterario con El Saadawi è indubbiamente uno di quegli eventi che lascia il segno sull'ascoltatore e sulla lettrice, soprattutto per la dignità che la nostra interlocutrice emana e la consapevolezza con cui si apre al pubblico. L'intensa vita di Nawal può essere ora ascoltata attraverso le sue stesse parole e le emozioni dei suoi ricordi nell'autobiografia intitolata: «Una figlia di Isis» (pubblicata recentemente da Zed Books).

Il racconto si stempera attraverso le immagini dei rapporti di potere all'interno della famiglia, la formazione universitaria, l'esperienza professionale, i due mariti e i due figli, fino a giungere alla ribellione contro ogni imposizione politica e religiosa. Le pratiche tradizionali sono messe in discussione attraverso domande radicali che smascherano la fragilità ideologica della loro stessa ragione d'essere, scritta invece all'eternità della religione. Genere e classe diventano i due perni attorno cui Nawal costruisce vie di liberazione alternative.

Nata nel 1931 in un piccolo villaggio egiziano, Nawal riesce a laurearsi in medicina, grazie al sostegno dato dalla madre che garantisce un'istruzione tutte e sei le sue figlie. È una delle pochissime donne mediche negli anni '50, quando l'Egitto si sta liberando dal giogo inglese. Nawal partecipa alle dimostrazioni del tempo, mentre è impegnata come medico rurale in un remoto villaggio. Qui vede la «sofferenza per l'oppressione esercitata da padri e mariti, fratelli, zii e altri uomini». Vede «giovani donne che si bruciano ancora vive, che si gettano nell'acqua del Nilo e affogano nel tentativo di sfuggire alla tirannia del loro padre o marito. Cercai di aiutarle, ma d'accordo con le autorità statali, gli uomini del potere locale mi fecero trasferire in un altro luogo, accusandomi di non rispettarne i valori tradizionali della loro comunità e di incitare le donne a ribellarsi contro la religione e le sue leggi».

Tale reputazione di «donna pericolosa» segue Nawal anche quando lascia la professione di psichiatra e diventa scrittrice. Tutti i governi - da Nasser, a Sadat fino a Mubarak - la iscriverono infatti nella «lista nera o grigia». Donna dalla forte determinazione e dalla ferrea coerenza morale nella lotta contro ogni tradizione iniqua, Nawal non risparmia dalla sua critica neppure l'Occidente «moderno». Come ha ricordato in una recente conferenza mondiale dedicata a questioni di genere, «i veli più pericolosi sono quelli invisibili creati dalla moda e dal capitalismo. Lo sfruttamen-



«Care occidentali trucco e consumi sono il vostro velo»

Nawal El Saadawi, medica e scrittrice
condannata dall'Islam e dai governi egiziani

IL LIBRO

Il chador? Un'arma contro il maschio

«Non faccio uso di trucco e nascondo la mia femminilità dietro il velo per chiarire a tutti gli uomini che incontro che il nostro è un rapporto fra uguali, fra due esseri umani, fra due intelligenze. Non sono una femmina nel senso che voi pensate e voi non siete maschi nel senso che io posso pensare». A parlare è una professoressa universitaria, egiziana. Risponde con tono pacato all'intervistatore tv che ad un certo punto le chiede perché portasse il velo. Ma è solo una parentesi prima di riprendere a parlare di energia nucleare, materia in cui è specializzata.

Un'inchiesta egiziana riportata in «La schiavitù del velo. Voci di donne contro l'integralismo islamico» a cura di Giuliana Sgrena (Mangiafiori, pp.127, lire 12.000) sfata un luogo comune. Che siano state le donne povere, quelle dei quartieri popolari di Algeri, Tunisi, Rabat o il Cairo a coprirsi per prime con il velo, a indossare le lunghe tuniche che celano il corpo femminile allo sguardo del maschio. Il processo semmai, sarebbe stato esattamente opposto. Prima hanno cominciato i ceti abbienti o della piccola borghesia, le studentesse, chi aveva un minimo di cultura, poi, in forme più organizzate, sono comparsi i veli a occultare volti segnati dalla povertà. Coprirsi con il «hijab» o con il «niqab» è il segno di un'adesione religiosa a ciò che le diverse confraternite isla-

to economico indotto dai mass media è un'arma che muta le nostre menti e crea veli. Le maggiori fonti del capitalismo sono armi, droga e cosmetici. Le femministe occidentali possono certo parlare del velo usato nel «Terzo mondo», ma non riflettono sul fatto che esse stesse coprono i loro visi con trucco e gioielli, e portano anche tacchi alti, dannosi per la loro salute». Di contro, la parola e i libri diventano mezzi di liberazione personale e collettiva. Come Nawal ricorda, «la scrittura è diventata per me l'arma grazie cui combattere il sistema. Questo attinge la propria autorità nel potere autocratico che viene esercitato dai governanti nello stato e dal padre o marito nella famiglia. La parola scritta è diventata per me un atto di ribellione contro l'ingiustizia agita in nome della religione, della morale o dell'amore».

Ma la scrittura porta con sé anche il dono della memoria, il riappropriarsi di parti perdute della propria storia, riconsiderando nodi cruciali per la propria identità. Pertanto, come ha affermato, «non dobbiamo essere timide nello scrivere autobiogra-

miche predicano incessantemente e «aura» è la parola che evoca il corpo di donna indecente, imperfetto, impuro e cadente. «La schiavitù del velo» è un libro corale, raccoglie gli scritti di donne e studiosi algerini, egiziani, marocchini, ecc. Il suo merito è di raccontare l'integralismo nei suoi rapporti con il femminile, analizzando non solo tutta la repressione che si condensa sulle donne ma anche il «fascino perverso» dell'islamismo presso queste stesse donne costrette, ancor prima che soffiasse il vento del fondamentalismo, a vivere entro recinti rigidamente segnati dall'autorità maschile e in una situazione di grande repressione sessuale.

Qual è, dunque, la ragione che spinge molte ragazze ad aderire ai precetti dell'integralismo islamico, che per la loro vita significa la fine di ogni pur minima promiscuità e l'isolamento ancora più duro entro una funzione puramente biologica? Una risposta la tenta Chérifa Bouatta nel suo saggio «Figlie contro i padri. Il desiderio negato». La ribellione adolescenziale di figlie cresciute nel culto delle verginità, nell'obbligo di una continua sorveglianza, nell'evitare l'altro sesso troverebbe nell'islamismo un'analoga e più forte repressione, ma nello stesso tempo una sorta di riconoscimento di status sociale ottenuto sfidando anche l'autorità parentale in nome di un padre-dio ancora più potente. Scrive Bouatta: «Le adolescenti

fi, poiché ciascuna è di per sé un valore. E il privato e il politico si identificano. A sette anni mia madre mi disse: «Se non ti sacrificherai al matrimonio, sarai libera di diventare qualcuno, di creare. Noi tutte siamo nate con potenzialità creative, lo possiamo fare, e possiamo lottare per una società libera». Il potere può essere sovvertito, soprattutto se la vita viene continuamente posta sotto lo stimolo di forze propositive e innovative. Infatti, «i problemi possono creare energia. In carcere ero piena di speranze. Quando si è ottimisti, si ha potere. Quando si perde l'ottimismo, si perde anche potere. Si può acquisire speranza solo se si lavora con gli altri. E quando si lavora si perde se stessi, ma anche tutte le paure e i timori che si possono provare».

Il coraggio e la perseveranza di Nawal non possono che riconfermare belle parole con cui Doris Lessing accompagna il libro: «nella nostra cultura, la lotta per l'educazione delle donne era stata combattuta dalle nostre nonne e bisnonne. Rileggendo questo libro, dobbiamo ricordarci di non dare per scontata questa nostra fortuna».

Donne
islamiche
con il velo,
simbolo
controverso
tra la cultura
orientale e
occidentale



IL TEMA

I silenzi di Pio XII sui delitti di Hitler

ALCESTE SANTINI

L'anticipazione, da parte della rivista americana «Vanity Fair», di un libro dell'inglese John Cornwell dal titolo «Hitler's Pope: The Secret History of Pio XII», in cui si sostiene che «Papa Pacelli aiutò Hitler a prendere il potere», riapre la questione dei rapporti di questo Pontefice con il nazismo. Proprio una settimana fa, Giovanni Paolo II, nel sollecitare, in vista del Giubileo, un serio «mea culpa» per gli errori e le infedeltà al Vangelo compiuti da uomini di Chiesa, aveva spinto, non solo, a rivedere i fatti connessi all'Inquisizione, alle Crociate, allo schiavismo, al conflitto fede-scienza, ma anche a chiarire le ragioni per cui ci fu «mancanza di discernimento di non pochi cristiani rispetto a situazioni di violazione dei diritti umani fondamentali» nel non denunciare i campi di sterminio nazisti.

Una revisione storica coraggiosa che comprende anche i totalitarismi di questo secolo: fascismo, nazismo, franchismo, dittature latino americane.

John Cornwell è lo stesso autore di un libro uscito, dieci anni fa, con il titolo «Un ladro nella notte», in cui si avanzava l'ipotesi, risultata infondata, che Papa Luciani fosse morto avvelenato in seguito ad un «complotto». Ora, però, l'autore parla di una «verità scottante» conservata negli archivi vaticani, che avrebbe potuto consultare, e che accuserebbe Pio XII. Cita,

a proposito, una lettera del Nunzio Pacelli al Segretario di Stato, card. Pietro Gasparri, in cui si lamenta della «assurda» richiesta del rabbino capo di Monaco di «intercedere presso il Vaticano» perché fosse autorizzata l'esportazione dall'Italia di rami di palme, già acquistate dalla comunità ebraica tedesca, da utilizzare per la festa dei Tabernacoli. «Il Nunzio Pacelli avrebbe scritto: «Sarebbe un grave errore assistere i giudei nell'esercizio del loro culto». E Gasparri l'avrebbe assecondato. In occasione, più tardi, di una «sommossa di bolscevichi ebrei», il Nunzio Pacelli avrebbe scritto: «Tutti ebrei, pallidi, sporchi, ripugnanti e volgari, gli occhi vuoti e il volto intelligente ma insieme traditore». Cornwell sostiene che Pacelli, da quando era Nunzio in Germania a quando è divenuto Segretario di Stato e, poi, Papa, era «ossessionato dal bolscevismo e finì, così, per scorgere, agli inizi degli anni '30, i cattolici del Partito di centro, prima ad opporsi ad Hitler e, poi, a sostenerlo». «Da allora (ossia dal 1933) si prodigò per sopprimere l'anima antinazista dei cattolici tedeschi», al fine di ottenere da Hitler il Concordato. Tanto è vero che - prosegue - nel luglio 1933 Hitler dichiara in Parlamento che «il Concordato ha creato

un'atmosfera di fiducia nella impellente lotta contro la feccia ebraica internazionale». Così - commenta Cornwell - «la Chiesa cattolica aveva dato insomma la benedizione alla politica del nazional-socialismo». Non è possibile esprimere un giudizio sul carteggio diplomatico Pacelli-Gasparri, tanto che lo abbiamo riportato con il condizionale.

Ma risulta documentato che Edith Stein, la filosofa ebrea e cattolica proclamata santa da Giovanni Paolo II un anno fa, abbia scritto una lettera a Pio XI nel 1933 per richiamare la sua attenzione sulle persecuzioni degli ebrei, già in atto da parte di Hitler, e sull'esistenza di lager, e per sollecitarlo a scrivere un'enciclica. Enciclica che Pio XI aveva deciso di pubblicare, dopo la «Mittbrenner Sorge» del 1937, tanto che ne aveva commissionato il testo il 22 giugno 1938 a tre gesuiti: l'americano John La Farge, il francese Gustave Desbuquois ed il tedesco Gustav Gundlach. Purtroppo, Pio XI morì per infarto il 10 febbraio 1939 e l'enciclica, rivolta a denunciare ogni forma di discriminazione contro la

razza umana dal titolo «Unità del genere umano», rimase nel cassetto. Pio XII avrebbe potuto farla propria o scriverne un'altra, ma non lo fece. Pio XII pubblicò il 20 ottobre 1939 la sua prima enciclica «Summi Pontificatus», ma non denunciò le deportazioni, le violazioni dei diritti umani compiute dagli eserciti nazisti nel corso di un mese e venti giorni da quando il 1 settembre avevano invaso la Polonia. Né lo fece, successivamente, nonostante che fosse stato sollecitato dai governi americano, inglese, francese, polacco in guerra con la Germania ed a conoscenza dei lager nazisti.

Pio XII sapeva che alcuni vescovi tedeschi, come von August Galen e Joannes Baptist Sprol, sacerdoti come Bernard Lichtenberg e Karl Leisner (questi ultimi mandati a Dachau) lo avevano fatto. Inoltre, i vescovi olandesi, con un documento pubblicato del 1942, avevano denunciato le «crudeli repressioni naziste». La verità è che Pio XII, che pure aiutò e fece aiutare molti ebrei, scelse un'altra strada, quella della prudenza per cui si è parlato, da parte ebraica e di molti storici, di «silenzi». È questo il punto centrale che non si vuole ammettere.

Giovanni Paolo II, invece, è stato il primo Papa che ha, non solo, elevato Auschwitz a «Golgota del mondo contemporaneo», ma che ha parlato a lungo contro la «follia nazista» e pubblicato un documento sulla «Shoah». C'è da augurarsi che gli archivi vaticani vengano aperti a tutti gli studiosi e che la Commissione storico-teologica per il Giubileo si pronunci su una questione così scottante.

SEGUE DALLA PRIMA

ADULTERIO VIRTUALE

Denuncia per «molestie» ai Carabinieri la povera Anna, e non contento avverte anche il marito. Di conseguenza il matrimonio - forse, immaginiamo, non proprio solidissimo - naufraga definitivamente. L'amore nato così romanticamente, nonostante l'ambiente motorizzato e la calca quotidiana, si arena nella trafila processuale della giustizia italiana. Il marito chiede i danni, o meglio, non vorrebbe pagare gli alimenti. Un tribunale non gli dà ragione: il «peccato» di Anna non è determinante per il fallimento del matrimonio. Una corte di Appello riconosce invece la responsabilità di Anna, ma la giudica non «grave». La severità maggiore - e qui la vicenda diventa pubblica (ma ci resta il dubbio che non lo avrebbe meritato) - la applica la corte di Cassazione. No, dicono i «supremi» giudici, riesaminate il caso perché quell'amore così manifesto, anche se non «consumato», equivale a un adulterio vero e proprio.

Verrebbe qui da dire che una corte si arroga il diritto di tradurre in legge,

operante con tanto di sanzioni pecuniarie, il dettato evangelico di Matteo, rivolto all'anima, secondo il quale c'è «peccato» anche solo nel desiderio della donna d'altri (o uomo, naturalmente). L'avvocata Laura Remiddi, esperta di questi casi, ci spiega però che la questione è un'altra. Il comportamento socialmente scoperto di Anna, con i suoi bigliettini e le sue telefonate, può essere considerato lesivo perché produce «sofferenze e disordine sociale» al marito. Quindi, anche se il suo desiderio non è stato per nulla soddisfatto, per il consorte l'effetto è uguale a quello di un vero adulterio. Si capisce che qui è in gioco l'onore maschile, più che - se vogliamo dire così - il valore della fedeltà. Meglio, molto meglio, osserva ancora l'avvocata, il «tradir tacendo». «Consumare», ma senza bigliettini compromettenti.

Lezione precisa, dunque, per tutte le Anne che si sentissero travolte da una passione per qualche Pasquale, specialmente se alla guida di un bus. Però, come stranamente spesso accade, la simpatia si rivolge istintivamente alla condannata. Che non ha saputo cautelarsi in preventivi termini giuridici. Anche perché - come dice una filosofa - l'amore, quando c'è, «decide lui». ALBERTO LEISS

Fondazione Orestadi
Voci e Suoni del Mediterraneo

**Cantigas de Santa Maria,
un patrimonio mediterraneo**
Grupo de Música Antigua di Eduardo Paniagua

**Al-Andalus: la tradizione
ispano-magrebina del Marocco**
Ensemble di musica arabo-andalusa "Abd al-Karim al-Raiss"

Baglio di Stefano - Gibellina
9 settembre ore 21,00 - 22,00

Orestadi di Gibellina '99
XVII Edizione

Regione Siciliana

